

non è affatto detto che debba tradursi in termini di simmetria geometrica, quantitativa (pitagoricamente); o in termini di armoniose subordinazioni, regolate da ritmi di uguaglianze, proporzioni, ecc.: l'*ordine* dell'essenza vuol dire *significato*, unità di un'idea madre. L'aggiunta, a questa semplice affermazione di unità dei particolari, di criteri di ordine « numerico », risponderà a determinate tradizioni di cultura, di gusto, ecc.: di per sè, non discende dal concetto puro di essenza: la quale, perciò, non mi pare abbia le responsabilità (e gli onori) estetici, che il Pesce viceversa afferma.

Sarebbe, comunque, interessante — per una più proficua discussione — vedere ulteriormente illustrati tali motivi personali del nostro Autore, il cui attuale libro, nel suo complesso, — sempre così misurato, sereno ed acuto — costituisce veramente una utile ed arricchente lettura.

ADRIANO BAUSOLA

HANS Kelsen, *La teoria comunista del diritto*.
Un vol. di pp. XXVII-503. Ed. Comunità, Milano, 1956.

Chi riduce lo Stato al diritto, esclude dal diritto indagini psicologiche, sociologiche e morali, respinge energicamente (forse meno coerentemente) il giusnaturalismo, non può che condannare la teoria giuridica di Marx e la giurisprudenza sovietica ad essa ispirarsi.

Ma non è solo la dipendenza dal potere politico, il classismo, il contenuto sociologico che Kelsen ripudia, ma ancor più è preoccupato per le contraddizioni e per il mescolarsi, nelle opere dei teorici del diritto in Russia, di teorie occidentali e borghesi con il marxismo giuridico: « occorre considerare seriamente il fatto che nell'Unione Sovietica la degradazione della scienza a complice del potere avviene sotto la guida di studiosi di prim'ordine » (*Introduz.*).

Essi spesso si servono di concetti giuridici squisitamente borghesi e le loro teorie mostrano, come ad esempio il neonormativismo sovietico, il loro ibridismo teorico. Si assiste talvolta ad un lento abbandono del marxismo più che ad uno sviluppo.

La prima parte dell'opera è una trattazione critica della teoria dello Stato e del diritto in Marx ed Engels.

Se lo Stato è la sovrastruttura che maschera il dominio di una classe, il diritto proletario è pure classista; ma quest'ultimo può dirsi una ideologia, se con questo termine intendiamo una falsa coscienza della realtà sociale? Per l'A. un conto sono il diritto e lo Stato reale ed un conto le teorie di essi.

Le teorie borghesi sono ideologie, il marxismo come scienza vuol essere la teoria giuridica vera, non ideologica. Inoltre, secondo il Kelsen, se il diritto è norma, esso regola il comportamento umano, quindi il diritto-norma non è un riflesso della realtà sociale, ma al contrario la realtà sociale è il suo riflesso. Nel diritto-

norma non vi è il rovesciamento della dialettica hegeliana: la realtà giuridica è la realizzazione del diritto.

Per Marx il diritto borghese è una teoria apologetica degli interessi borghesi, una ideologia: il marxismo come scienza ci dà il vero Stato, che è poi l'ideale di Marx, il socialismo. Il contrasto si riduce in tal caso, per l'Autore, fra due ideologie, quella capitalista e quella socialista. E come il giusnaturalismo ricerca nella natura il giusto, il diritto naturale, così Marx si sforza di dedurre dalla società borghese, sotto il profilo economico e sociale, la giustizia ed il socialismo. Rimane il contrasto tra idea e fatto, come nel giusnaturalismo, poichè, come è noto, per la dottrina kelseniana il diritto naturale si fonda sull'idea di giustizia, sul diritto ideale, non su quello positivo, l'unico che valga la pena di valutare e considerare. L'avvento della dittatura proletaria fa nascere la prima forma di Stato socialista: una rivoluzione politica, a dispetto di Marx, dovrebbe dare al proletariato il potere economico.

Non si ha più quindi il primato dell'economia sulla politica e lo Stato da strumento coercitivo per mantenere lo sfruttamento di una classe sull'altra diviene lo strumento del processo contrario.

Pure problematica appare al Kelsen la teoria della scomparsa dello Stato coll'avvento del comunismo. La socializzazione dei mezzi di produzione creerà necessariamente un autoritarismo economico che si rifletterà nel campo politico e il dissolvimento dello Stato si preparerà con la dittatura proletaria che rappresenta l'autorità più potente e più forte di tutte le autorità statali che siano esistite fino ad oggi (come disse Stalin).

La seconda parte dell'opera passa in rassegna le teorie giuridiche sovietiche da Lenin a Golunkii e a Strogovich.

Nella filosofia giuridica sovietica si distinguono oggi due periodi:

- 1) quando diritto e socialismo venivano ancora trattati come incompatibili;
- 2) quando tale idea era abbandonata (1936-1937).

Lenin è per l'incompatibilità, ma pensa di conservare lo Stato perchè divenga strumento utile ai fini del proletariato, alla coesistenza di due diritti, il borghese ed il proletariato; poi seguirà la società senza Stato.

Il diritto è per Stuchka l'espressione dei rapporti di produzione e di distribuzione; egli vorrebbe liberarsi della concezione classista per non dover includervi il diritto e lo Stato sovietico. Reinsner mostra la necessità di una coscienza giuridica rivoluzionaria del proletariato per potenziare le sollecitazioni economiche e politiche. Pashukanis, nel tentativo di creare la teoria del diritto marxista contro quello borghese, espone una teoria normativa che si fonda su alcuni presupposti ideologici borghesi. Con Yedin la giurisprudenza sovietica prende a prestito da quella borghese l'opinione che il diritto è un sistema di norme e la glorificazione dello Stato come

patria, in conformità della costituzione staliniana del '36.

Il neonormativismo strumentale è la tesi di Vjshincki, asservisce il diritto alla politica sovietica e cade nella contraddizione di considerarne lo Stato come forza coercitiva ed insieme espressione della volontà di tutto il popolo per cui non si capisce la coercizione in una società fondata sulla obbedienza spontanea dei soggetti.

Goluskii e Strogovich cadono nelle antinomie del diritto come volontà del popolo e volontà della classe dominante, metodo della persuasione durante la dittatura proletaria e forza coercitiva dello Stato ed infine sostengono che fra morale e diritto vi sono legami molto stretti.

La terza parte del libro, la teoria sovietica del diritto internazionale, mostra chiaramente il graduale abbandono di ogni pregiudiziale marxista. Se per Marx il diritto è un ordinamento coercitivo, centralizzato e classista, il diritto internazionale è proprio il contrario. Lo Stato sovietico trovò politicamente utile riconoscere il diritto internazionale borghese, i giuristi giustificarono ciò con teorie che conciliavano le norme giuridiche internazionali col marxismo.

Korovin parlò di coesistenza fra diritto internazionale socialista e capitalista, insistè sul principio di sovranità e formulò la teoria di un diritto internazionale democratico confondendo ancora politica e diritto.

Krjlov lo volle fondato sull'economia mondiale senza alcun accenno al classismo e contemporaneamente respinse come utopia reazionaria l'idea di uno Stato mondiale. I giuristi sovietici difendono a spada tratta il principio della sovranità statale e non è ancora chiaro se ammettono un dualismo fra il diritto statale ed internazionale oppure subordinano il secondo al primo (dualismo o monismo). Il tentativo di sviluppare una teoria del diritto sulla base dell'interpretazione economica della società è completamente mancato.

PAOLO MARTELLI

HENRY LEFEBVRE, *La pensée de Lenin*. Un vol. di pp. 356. Paris, Bordas, 1957.

Lefebvre si propone di tracciare un profilo completo di Lenin filosofo economista e politico premettendo due capitoli sulle condizioni storiche del movimento socialista e sulla vita del grande rivoluzionario. L'opera vuole riassumere brevemente, per quanto possibile, il *leninismo*; l'obiettività in tale argomento, ammonisce l'autore, non è facile, perchè si tratta di un movimento attuale e vivente, mentre l'opera di un Robespierre o di un Babeuf può dirsi conclusa, nè è rimasta a noi una loro dottrina.

Si usa in genere parlare di *marxismo-leninismo*, e non di solo *leninismo*, poichè l'uno è

uno sviluppo dell'altro, ma l'articolazione esatta tra le due dottrine non è facile a spiegarsi. Non è vero, sostiene il Lefebvre, che, come molti ritengono, Lenin si distingua da Marx per avere dato importanza alla questione contadina applicando il marxismo allo studio di un paese in prevalenza agricolo come la Russia zarista. Prima di tutto Marx partiva dall'economia classica in cui la teoria della rendita fondiaria di Ricardo è essenziale ed i riferimenti alle questioni agrarie sono continui nel *Capitale*, specialmente nella terza parte; Lenin è partito di qui riprendendo il lavoro incompiuto dove Marx l'aveva lasciato. Non solo egli ha sviluppato la teoria della questione agraria, ma soprattutto ha fatto l'analisi del capitalismo monopolistico. Marx studiò quello della libera concorrenza, prevede la concentrazione del capitale nei cartelli e nei trusts; Lenin vide il sorgere della concorrenza fra i grandi monopoli e la guerra imperialista fra di essi, sintomo della decomposizione interna del capitalismo stesso; infine formulò la teoria e la pratica della dittatura proletaria in Marx solamente accennata nella lettera a Weydermeyer nel 1852. In Lenin è già chiara l'idea, secondo Lefebvre, che democrazia e socialismo non coincidono; anzi la democrazia applicata al mondo contadino può far sorgere un ceto borghese ed un capitalismo, per cui il regime democratico acquista un valore positivo solo se concepito come primo momento nel processo di transizione verso l'organizzazione socialista della terra colla meccanizzazione ed elettrificazione dell'agricoltura. La Russia passò dalla dittatura democratica degli operai e dei contadini alla dittatura proletaria, ma proprio in questo passaggio sorse la guerra civile perchè larghi strati della borghesia volevano rimanere nel primo stadio rivoluzionario. Lenin teorizzò inoltre la strategia e la tattica rivoluzionaria. L'autore ricorda che Stalin nel 1924 affermò che lo stile di Lenin è composto da due elementi: slancio rivoluzionario russo e senso pratico americano.

Inquadrandolo storicamente il leninismo, il Lefebvre osserva che Marx morì senza scrivere il trattato di logica e metodologia dialettica e quando aveva appena raccolto un immenso materiale sulla questione agraria in Russia perchè prevedeva uno spostamento del centro rivoluzionario verso Est. Il marxismo prevalse presto nei partiti social-democratici occidentali, ma lo stesso Engels constatò i primi segni della decadenza: opportunismo, parlamentarismo, revisionismo della teoria marxista, divisioni e scissioni. Quali erano le tendenze principali della socialdemocrazia?

1) *La corrente di destra, revisionista*, rinnegava il materialismo, la dialettica, la teoria del valore, tutto il marxismo; Bernstein vuol sostituire Hegel con Kant, disfarsi della dialettica per un empirismo opportunistico che conduca al socialismo per le vie legali.